

Dario Micacchi: Una cena di spettri (1977)

Alla Galleria di arte moderna un nuovo ciclo pittorico composto da una trentina tra disegni, bozzetti e quadri di grande formato - Immagini di un rituale borghese sotto il segno della incomunicabilità - Un volume degli Editori Riuniti.

in l'Unità, 22 gennaio, 1977

Alberto Sughì espone alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, fino al 31 gennaio, un nuovo ciclo pittorico intitolato « La cena » eseguito tra il 1975 e il 1976 e composto, tra disegni, bozzetti e quadri di grande formato, da una trentina di «pezzi».

Il motivo variato nel ciclo narrativo, è quello di un gruppo di borghesi, uomini e donne, che si ritrovano per una cena in piedi secondo un rituale affaristico e di riconoscimento di classe. Sughì ha sempre dipinto per cicli narrativi (influenzati da Degas e Daumier) sin dal suo esordio: 1956, tavole calde, disoccupati, ambulatori. 1959-61, la città con le sue strade e i suoi ambienti notturni. 1961-64, gli uomini soli. 1965, aspetti dell'incomunicabilità e trame di uomini politici culminanti nel quadro su un golpe « Ora storica ». 1965- 68, interni consumistici di stanze e abiti senza gli uomini che occupano poltrone. 1968-69, vita e morte di un prete. 1970, i cipressi di una Romagna deserta e malinconica ma come in attesa dell' arrivo dell'uomo. Con il ciclo «La cena» Sughì, che ha sentito la fine del « miracolo economico » e il precipitare dell'Italia nell' attuale tragica crisi economica, sociale e morale, ha voluto rimettere la pittura in una circolazione ben più larga di quella consueta e, pur nella naturalezza del suo dare forma pittorica, provocare una discussione sulla funzione sociale della pittura. Il catalogo della mostra seconda questa intenzione provocatrice: è un libro, che contiene le fotografie di tutte le opere esposte e scritti del pittore, di Giuseppe Raimondi e di Giorgio Amendola (è pubblicato dagli Editori Riuniti).

Sughì scrive: «I personaggi si presentano soli; è l'appartenenza a un gruppo, a un cetto sociale, a un rito che si consuma, l'unica occasione di un'allineata vicinanza. Si è insieme perché, individualmente, si hanno gli stessi parametri di cultura e di interessi. E questi parametri sono così calati dentro la fisicità di ognuno che trapassano nell'oggettivazione plastica dei loro gesti, dei loro volti, dei loro abiti... La vita scorre lontana da questa scena popolata di statue. E' la fine della solidarietà, la negazione degli affetti... Le idee, i pensieri di questi personaggi della cena sono solo di ordine fisico. Il gesto del mangiare è diventato un modo di pensare. La staticità delle figure è la stessa inerzia morale, senza scosse, della loro vita ... Questa "gente" è terribile, può fare paura».

Raimondi che definisce il ciclo un «Commedione » belliano scrive: «E il racconto si svolge senza tregua, senza pietà all'interno di un'umanità. più che stregata, direi anomala, e indifferente di un così completo congelamento, agghiacciamento dei normali sentimenti del cuore, uomini quasi ridotti alla condizione di statue, di manichini che fingono la verità della vita. Siamo forse pervenuti nelle sale, nelle stanze di un paradossale Museo Grévin destinato alla riproduzione delle persone dei personaggi del nostro tempo di pesante alienazione sociale».

Amendola saluta l'occasione offerta dal pittore: «Vi sono momenti di crisi grave, sociale e morale, in cui non si sopporta di restare rinchiusi nei soliti steccati, ma si sente il bisogno di saltarli e di stabilire umani contatti con coloro che vivono e lavorano in altri campi».

E così commenta la scena della «Cena » ricordando gli anni del « miracolo » economico italiano: «Gli uomini furono risucchiati dalle loro attività, ritrovarono o costituirono i corpi separati dei vari settori. Colsero anche soddisfazioni e riconoscimenti materiali e morali. Si riformarono le categorie, con i loro egoismi e regolamenti, le loro mode e le loro mafie... Il vecchio particolarismo italiano si era risvegliato... E' la fine della solidarietà, la negazione degli affetti. E adesso il ciclo è concluso. La grande crisi ha rimesso in discussione tutto. Una grande paura sconvolge le menti. Così la cena in piedi diventa l'ultima cena. Lo spazio si è fatto immenso, le figure rimangono isolate. Non si parlano. Resta l'atto del mangiare, il boccone ultimo simbolo del possesso. Ci vuole chi metta fine al macabro rito, che apra le finestre, che faccia entrare la luce del sole. Anche per Sughì è giunto il momento delle grandi e nuove speranze. La scena deve tornare a popolarsi di persone vive».

In questa sua ricerca di pittura di storia, Sughì certo s'è servito dell'osservazione diretta di ambienti e persone della borghesia del «miracolo », ma ha avuto un'intuizione pittorica assai forte: ha evitato il ritratto immediato, realistico ed ha allontanato e sospeso l'immagine di un « clima » metafisico così distendendo il tempo dell'azione fino a farne un tempo di congedo sociale di classe, un tempo funebre.

Nel suo scritto Sughì dice di aver cominciato col dipingere un odioso uomo del potere che parla e di essere arrivato al silenzio delle figure che mangiano nella «Cena» e di avere tanto sfoltito i personaggi fino ad arrivare all'attuale «clima» di solitudine incomunicabile.

E' illuminante vedere alcuni grossi bozzetti con figure che mangiano che sono dell' inizio del 1975: sono